

DELLO STESSO AUTORE:

Che cos'è metafisica?

Conferenze di Brema e Friburgo

Contributi alla filosofia

Fenomenologia della vita religiosa

I concetti fondamentali della filosofia antica

Il concetto di tempo

Il nichilismo europeo

Il principio di ragione

L'essenza della verità

La poesia di Hölderlin

Lettera sull'«umanismo»

Nietzsche

Oltre la linea

(con Ernst Jünger)

Parmenide

Segnavia

Seminari

Martin Heidegger

IDENTITÀ E DIFFERENZA

A cura di Giovanni Gurisatti



ADELPHI EDIZIONI

sguardo a uno stato di cose che è già stato nominato e che solo per la sua semplicità è difficile tenere sott'occhio. Eppure tale stato di cose ci si fa subito più vicino se badiamo al fatto che, nella delucidazione del coappartenere in quanto coappartenere, seguendo il cenno di Parmenide avevamo già presenti sia il pensiero che l'essere, dunque ciò che appartiene reciprocamente (*zueinandergehört*) nello Stesso.

Se intendiamo il pensiero come ciò che distingue l'uomo, allora diventiamo consapevoli di un coappartenere che riguarda uomo ed essere. Subito ci vediamo incalzati da ovvie domande: che cosa significa essere? Chi o che cosa è l'uomo? Chiunque vede facilmente che senza una risposta soddisfacente a queste domande ci viene a mancare il terreno su cui poter stabilire qualcosa di attendibile riguardo al coappartenere di uomo ed essere. Ma finché domandiamo in questo modo restiamo prigionieri del tentativo di rappresentare il «co-», l'«insieme» di uomo ed essere, come una correlazione, e di sistemare e spiegare quest'ultima partendo o dall'uomo o dall'essere, sicché i punti d'appoggio per tale correlazione sono costituiti dai concetti tradizionali di uomo ed essere. Che cosa accadrebbe se, anziché conti-

nuare a rappresentarci soltanto un coordinamento (*Zusammenordnung*) tra i due per realizzarne l'unità, per una volta ci chiedessimo se e come in questo «insieme» non sia in gioco anzitutto un'appartenenza reciproca (*ein Zu-einander-Gehören*)? Anzi, proprio adesso emerge la possibilità di scorgere, benché solo da lontano, il coappartenere di uomo ed essere già nelle determinazioni tradizionali della loro essenza. In che senso?

→ L'uomo è qualcosa di essente. In quanto tale appartiene all'intero dell'essere come la pietra, l'albero e l'aquila. «Appartenere», qui, significa ancora essere «inserito» (*ingeordnet*) nell'essere. Ma ciò che distingue l'uomo consiste nel fatto che egli, essendo l'essere che pensa, aperto all'essere, è posto di fronte all'essere, resta riferito a esso e gli corrisponde. L'uomo è in senso proprio questo rapporto di corrispondenza ed è soltanto questo. «Soltanto» non significa qui una limitazione, bensì un'eccedenza. Nell'essere umano domina un appartenere all'essere, appartenere (*gehören*) che ascolta (*hört*) l'essere poiché gli è affidato.

→ E l'essere? Pensiamo l'essere, secondo il suo senso iniziale, in quanto essere essen-

zionalmente presente (*Anwesen*). L'essere non è presente per l'uomo né occasionalmente né eccezionalmente: esso è essenzialmente e durevolmente solo nella misura in cui, tramite il suo appello, riguarda (*an-geht*) l'uomo. Infatti soltanto l'uomo, aperto all'essere, lo lascia advenire (*ankommen*) in quanto essere essenzialmente presente. Tale essere essenzialmente presente ha bisogno dell'aperto di una radura (*Lichtung*) e in virtù di tale bisogno rimane affidato (*übereignet*) all'essere umano. Il che però non significa affatto che l'essere sia posto solo e anzitutto tramite l'uomo. Al contrario, risulta evidente che uomo ed essere sono affidati l'uno all'altro, appartengono l'uno all'altro. Solo e anzitutto in base a questa appartenenza reciproca, non ulteriormente pensata a fondo, l'uomo e l'essere hanno ricevuto le determinazioni essenziali entro cui sono concepiti in termini metafisici dalla filosofia.

Questo predominante coappartenere di uomo ed essere viene da noi ostinatamente disconosciuto finché ci limitiamo a rappresentare ogni cosa all'interno di ordinamenti e mediazioni, con o senza dialettica. In questo caso, infatti, troviamo sempre soltanto connessioni che sono strette par-

tendo o dall'essere o dall'uomo e che presentano il coappartenere di uomo ed essere come un intreccio.

Così però non ci raccogliamo ancora nel coappartenere. Ma come si giunge a un simile raccogliersi? Staccandoci dall'atteggiamento del pensiero rappresentativo. Tale staccarsi è un *Satz* nel senso di un salto. Esso salta via, via dalla rappresentazione corrente dell'uomo inteso come l'*animal rationale* che, nell'età moderna, è diventato il soggetto per i suoi oggetti. Al tempo stesso, il salto salta via dall'essere. Quest'ultimo però, fin dai primordi del pensiero occidentale, viene interpretato come il fondamento in cui si fonda ogni ente in quanto ente.

Dove salta il saltare via quando salta via dal fondamento? Salta forse in un abisso? Sì, finché ci limitiamo a rappresentare il salto restando entro l'orizzonte del pensiero metafisico. No, se saltiamo e ci lasciamo andare. Dove? Là dove siamo già ammessi, ossia nell'appartenere all'essere.

L'essere stesso però appartiene a noi, poiché soltanto presso di noi esso può essere essenzialmente in quanto essere, può cioè essere essenzialmente presente.

Dunque, per esperire espressamente il

coappartenere di uomo ed essere si rende necessario un salto. Tale salto è il repentino (*das Jähe*) del discontinuo raccoglimento in quell'appartenere che ha anzitutto la possibilità di concedere un volgersi l'uno all'altro di uomo ed essere e, quindi, la costellazione di entrambi. Il salto è il repentino ingresso nell'ambito in base al quale l'uomo e l'essere si sono sempre già raggiunti l'un l'altro nella loro essenza, poiché entrambi sono affidati (*übereignet*) l'uno all'altro in virtù di un porgersi reciproco (*Zureichung*). Solo l'ingresso nell'ambito di tale vicendevole affidamento (*Übereignung*) accorda e determina l'esperienza del pensiero.

Strano salto, che probabilmente ci fa capire che non ci soffermiamo ancora abbastanza là dove propriamente già siamo.

Dove siamo? In quale costellazione di essere e uomo?

Oggi - così almeno sembra - non abbiamo più bisogno, come ancora anni fa, di indicazioni dettagliate per scorgere la costellazione in base alla quale uomo ed essere si riguardano l'un l'altro. È sufficiente - così si potrebbe dire - nominare l'espressione «era atomica» per consentirci di esperire in che modo l'essere sia essen-

zialmente presente a noi oggi, nel mondo tecnico. Ma allora dobbiamo semplicemente identificare il mondo tecnico e l'essere? No, è evidente, nemmeno se ci rappresentiamo tale mondo come quell'intero in cui sono racchiuse l'energia atomica, la pianificazione calcolante dell'uomo e l'automatizzazione. Ma perché un'indicazione siffatta relativa al mondo tecnico, per quanto dettagliatamente possa descriverlo, non ci permette in nessun modo di scorgere già la costellazione di essere e uomo? Perché ogni analisi della situazione pensa in modo troppo angusto, nella misura in cui l'intero ora ricordato del mondo tecnico è rappresentato in anticipo in base all'uomo e come sua creatura. Inteso nel senso più ampio e nelle sue molteplici manifestazioni, ciò che è tecnico vale come il piano che l'uomo progetta e che da ultimo spinge l'uomo a decidere se vuole diventare lo schiavo oppure rimanere il padrone del suo stesso piano. Con questa rappresentazione dell'intero del mondo tecnico si riduce tutto all'uomo e, al massimo, si giunge a esigere un'etica del mondo tecnico. Prigionieri di tale rappresentazione, ci si conferma nell'idea che la tecnica sia solo una questione riguardan-

te l'uomo. Non si ode l'appello dell'essere che parla nell'essenza della tecnica.

Stacciamoci una volta per tutte dal rappresentare ciò che è tecnico soltanto in termini tecnici, ossia partendo dall'uomo e dalle sue macchine! Prestiamo attenzione all'appello al quale nella nostra epoca sottostanno non soltanto l'uomo, ma ogni ente - natura e storia - in riferimento al suo essere!

Di quale appello stiamo parlando? Tutta la nostra esistenza si trova ovunque provocata - ora per gioco, ora perché oppressa, ora per istigazione, ora perché spinta a farlo - a ricorrere alla pianificazione e al calcolo di ogni cosa. Che cosa parla in questa provocazione? Scaturisce forse essa da uno stato d'animo personale dell'uomo? Oppure l'ente stesso ci riguarda già e in modo tale da chiamarci nella sua pianificabilità e calcolabilità? Ma, allora, persino l'essere sarebbe sottoposto alla provocazione di far apparire l'ente nell'orizzonte della calcolabilità? In effetti è così. E non solo. Nella stessa misura dell'essere, anche l'uomo è provocato, cioè posto, a mettere al sicuro come risorsa del suo pianificare e calcolare l'ente che lo riguarda, sviluppando questo ordinare fin nell'imprevedibile.

Il nome per la riunione del provocare che fornisce (*zu-stellt*) l'uno all'altro uomo ed essere in modo tale che si pongano reciprocamente è Ge-Stell, «impianto». Ci si è scandalizzati di questa terminologia. Eppure, anziché *stellen*, «porre», diciamo anche *setzen*, «stabilire», e non troviamo nulla di male nell'usare la parola *Ge-setz*, «legge». Perché allora non anche *Ge-Stell*, se lo esige la visione dello stato delle cose?

Ciò in cui e a partire da cui uomo ed essere, nel mondo tecnico, si riguardano l'un l'altro parla nella modalità dell'impianto. Nel porsi reciprocamente di uomo ed essere udiamo l'appello che determina la costellazione della nostra epoca. L'impianto ci riguarda ovunque in modo diretto. Posto che ci sia concesso, ora, di parlare così, si può dire che l'impianto sia più essente di tutte le energie atomiche e di tutti i macchinari, più essente di ogni impulso a organizzare, informare e automatizzare. Ciò che la parola «impianto» significa a tutta prima ci sorprende proprio perché non lo incontriamo più nell'orizzonte di quel rappresentare che ci induce a pensare l'essere dell'ente come presenza (*Anwesen*). L'impianto non ci riguarda più come qualcosa di presente. L'impianto rimane sorprendente soprattutto

to perché non è esso stesso qualcosa di ultimo, bensì si limita di per sé a procurarci Quello che domina totalmente la costellazione di uomo ed essere.

Il coappartenere di uomo ed essere nella modalità della provocazione reciproca ci fa capire in modo sconcertante che e come l'uomo sia traspropriato (*vereignet*) all'essere, mentre l'essere è appropriato (*zugeeignet*) all'uomo. Nell'impianto dominano uno strano traspropriare e appropriare. Questo appropriare (*eignen*), in cui uomo ed essere sono appropriati (*geeignet*) l'uno all'altro, va esperito semplicemente, cioè raccolto in ciò che chiamiamo l'evento (*Ereignis*). La parola *Ereignis*, «evento», è tratta dal tedesco ormai formato. Originariamente, *er-eignen* significa *er-äugen*, ossia scorgere (*erblicken*), chiamare a sé nel guardare, fare proprio (*an-eignen*). Ora, pensata in base alla cosa indicata, la parola *Ereignis*, «evento», deve parlare come parola-guida al servizio del pensiero. In quanto parola-guida così pensata essa è intraducibile al pari della parola-guida greca λόγος o della parola cinese tao. La parola *Ereignis*, «evento», qui non intende più ciò che solitamente definiamo come un qualsiasi avvenimento,

un fatto che accade. La parola è utilizzata ora come *singulare tantum*, nome invariabile. Ciò che essa nomina avviene soltanto al singolare (*in der Einzahl*), anzi, qui non si ha nemmeno più a che fare con un numero (*Zahl*), ma con qualcosa di unico. Ciò che noi esperiamo nell'impianto, inteso come costellazione di essere e uomo tramite il moderno mondo tecnico, è un preludio di ciò che prende il nome di «evento-appropriazione» (*Er-eignis*). Quest'ultimo però non indugia necessariamente nel suo preludio, giacché nell'evento-appropriazione si annuncia la possibilità che esso superi il mero dominio dell'impianto in un fare avvenire più iniziale. Un simile superamento dell'impianto in base all'evento-appropriazione entro di esso comporterebbe il passaggio eventuale (*ereignishaft*), dunque mai producibile dall'uomo soltanto, del mondo tecnico dalla sua posizione di dominio alla sottomissione nell'ambito grazie al quale l'uomo perviene in modo più autentico all'evento-appropriazione.

Dove ha condotto questa via? Al raccoglimento del nostro pensiero in quel semplice che noi, nel senso rigoroso della parola, chiamiamo evento-appropriazione. Sem-

bra che adesso corriamo il pericolo di indirizzare con troppa leggerezza il nostro pensiero verso qualcosa di generale un po' distante, laddove al contrario ciò che ci si rivolge immediatamente in ciò che la parola evento-appropriazione intende nominare è soltanto il più vicino di quel vicino in cui già ci troviamo. Ma che cosa potrebbe esserci più vicino di ciò che ci avvicina a ciò cui apparteniamo e in cui siamo appartenenti, vale a dire l'evento-appropriazione?

L'evento-appropriazione è l'ambito in sé risonante grazie al quale l'uomo e l'essere si porgono e raggiungono l'un l'altro (*einander erreichen*) nella loro essenza, ottengono ciò che è loro essenziale, nella misura in cui perdono le determinazioni che la metafisica ha assegnato loro.

Pensare l'evento (*Ereignis*) in quanto evento-appropriazione (*Er-eignis*) significa contribuire costruttivamente alla costruzione di quest'ambito in sé risonante. Il materiale da costruzione per questo edificio in sé sospeso il pensiero lo riceve dal linguaggio, dato che il linguaggio è la risonanza più delicata, ma anche più fragile, che tutto trattiene, nell'edificio sospeso dell'evento. Nella misura in cui la nostra essen-

za è traspropria (*vereignet*) nel linguaggio, noi abitiamo nell'evento.

Siamo giunti così a un punto del nostro cammino in cui si impone la grossolana, ma inevitabile domanda: che cos'ha a che fare l'evento con l'identità? Risposta: niente. Per contro, l'identità ha molto, se non addirittura « tutto » a che fare con l'evento. In che senso? Rispondiamo ripercorrendo in pochi passi la via percorsa.

L'evento traspropria uomo ed essere nel loro « insieme » essenziale. Un primo, incalzante balenare dell'evento lo scorgiamo nell'impianto. Quest'ultimo costituisce l'essenza del mondo tecnico moderno. Nell'impianto scorgiamo un *coappartenere* di uomo ed essere in cui è anzitutto il far appartenere a determinare la modalità dell'« insieme » e della sua unità. Abbiamo affrontato la domanda circa un coappartenere in cui l'« appartenere » ha il primato sul « co- », sull'« insieme », sulla scorta della tesi di Parmenide: « Lo Stesso infatti è sia pensiero che essere ». La domanda circa il senso di questo Stesso è la domanda sull'essenza dell'identità. La dottrina della metafisica rappresenta l'identità come un tratto fondamentale dell'essere. Ora, però, emerge che l'essere e

il pensiero appartengono entrambi a un'identità la cui essenza deriva da quel «far-coappartenere» (*zusammengehörenlassen*) che chiamiamo evento. L'essenza dell'identità è una proprietà (*Eigentum*) dell'evento-appropriazione.

Se dunque, nel tentativo di guidare il nostro pensiero nel luogo della provenienza essenziale dell'identità, può esserci qualcosa di sostenibile, che ne sarebbe a questo punto del titolo della conferenza? Il senso del titolo *Der Satz der Identität*, «il principio di identità», sarebbe mutato.

Il Satz si presenta in primo luogo nella forma di un *Grundsatz*, un «principio», il quale presuppone che l'identità sia un tratto dell'essere, cioè del fondamento dell'ente. Durante il cammino questo Satz inteso nel senso di un'asserzione si è trasformato in un Satz del genere di un salto, che si stacca dall'essere in quanto fondamento dell'ente, saltando nell'abisso. Questo abisso però non è né il vuoto nulla, né un'oscura confusione, bensì è l'evento-appropriazione. Nell'evento-appropriazione risuona l'essenza di ciò che parla in quanto linguaggio, che una volta è stato chiamato la casa dell'essere. Satz di identità dice ora: un «salto» che l'essenza dell'identità

esige, poiché ne ha bisogno, se mai il coappartenere di uomo ed essere deve giungere nella luce essenziale dell'evento.

Lungo la via che porta dal Satz in quanto asserzione sull'identità al Satz in quanto salto nella provenienza essenziale dell'identità, il pensiero si è mutato. È per questo che esso, guardando al presente, scorge, al di là della situazione dell'uomo, la costellazione di essere e uomo in base a ciò che anzitutto appropriava entrambi l'uno all'altro, ossia l'evento-appropriazione.

Posto che ci attenda incontro la possibilità che l'impianto, cioè la provocazione reciproca di uomo ed essere nel calcolo del calcolabile, ci si rivolga come quell'evento che, esso solo, espropria (*enteignet*) l'uomo e l'essere nel loro proprio, sarebbe aperta così una via lungo la quale l'uomo esperisce in modo più iniziale l'ente, l'intero del mondo tecnico moderno, la natura e la storia e, prima di tutto ciò, il loro essere.

Finché la riflessione sul mondo dell'era atomica, per quanto seria sia la responsabilità, non soltanto si limita a sollecitare la pratica di un utilizzo pacifico dell'energia atomica, ma si acquieta nel perseguimento di quest'unica meta, il pensiero si arre-

sta a metà strada. Grazie a questo arresto il mondo tecnico risulta ulteriormente e a maggior ragione assicurato nella sua supremazia metafisica.

Ma dov'è deciso che la natura come tale debba rimanere per ogni futuro la natura della fisica moderna, e che la storia debba presentarsi solo come oggetto della storiografia? E vero che non possiamo rigettare il mondo tecnico attuale come opera del demonio e che non ci è lecito distruggerlo, ammesso che non lo faccia da sé.

Ancora meno, però, dobbiamo abbandonarci all'opinione che il mondo tecnico sia tale da impedire in assoluto un saltare via da esso. Questa opinione considera l'attualità, da cui è ossessionata, anche come l'unica realtà. Non c'è dubbio che si tratti di una fantasia, mentre non lo è affatto un memorare (*vordenken*) che guarda-incontro (*entgegenblickt*) a ciò che, in quanto «incoraggiamento» (*Zuspruch*) dell'essenza dell'identità di uomo ed essere, ci viene incontro.

Il pensiero ha impiegato più di duemila anni per comprendere in modo appropriato una relazione così semplice come la mediazione all'interno dell'identità. Come possiamo quindi noi ritenere che basti

un solo giorno per realizzare il raccoglimento pensante nella provenienza essenziale dell'identità? Proprio perché esige un salto, tale raccoglimento ha bisogno del suo tempo, il tempo del pensiero, che non è quello del calcolo che oggi trascina il nostro pensiero ovunque. Oggi una «macchina pensante» (*Denkmaschine*) calcola in un secondo migliaia di relazioni, che però, a dispetto della loro utilità tecnica, sono inessenziali.

Qualunque cosa tentiamo di pensare, e comunque la pensiamo, noi pensiamo nell'alveo della tradizione. E essa che domina quando, dal meditare, ci libera in quel memorare che non è più un pianificare.

Soltanto quando, pensando, ci rivolgiamo al già pensato siamo impiegati per ciò che è ancora da pensare.